

## IO TARZAN TU JANE CON LE RUOTE

Maria Gallo

Tutti ci aggiriamo  
tra due poli  
che sono costituiti  
dalla morte e dalla bellezza

Leonard Cohen

fetici

Nell'archivio della retorica estiva, accanto al sole, al mare e alle canzonette, occupano un posto di rilievo anche le spensierate corse in bicicletta. Come se pedalare con il numero di battiti cardiaci che s'impenna, con i muscoli doloranti e con il sudore che ci trasforma in esseri maleodoranti, fosse un'esperienza incredibilmente romantica. Passeggiare in bicicletta è certamente un'attività piacevole, ma è difficile dimenticare il lavoro fisico del ciclista, la passionalità con cui si stringe al veicolo, l'assoluta anarchia del mezzo che non di sole piste ciclabili si nutre. Negli ultimi anni sembra che bici e ciclisti siano però orientati proprio verso un mutamento d'immagine e di sostanza, che li porti incontro a un diverso pedalare. Gli appassionati delle due ruote, soprattutto nelle grandi città, sono ormai considerati dei sovversivi che con il loro scarso, ma delicato, volume e con la loro lentezza, disturbano il trionfale passaggio delle

automobili. E loro, i ciclisti, cosa fanno? Si organizzano, creano gruppi di pacifico, ma reale disturbo. Per esempio a Milano, ogni giovedì sera, circa 150 bici s'incontrano in una piazza del centro cittadino, poi partono con calma per intasare e occupare, senza inquinare, le strade più importanti della città. Dal canto loro i progettisti delle dueruote propongono modelli sempre più diversi dal modello dominante (biciclette con due grandi ruote di uguale diametro) perché forse un «altro modello è possibile». Per questo sono da poco uscite sul mercato due bici, come dire? uguali ma opposte. Entrambe recuperano la diversità dei diametri delle ruote, riscoprendone i vantaggi ergonomici. Ma mentre la bici *KiGo*, di BKey production, in omaggio alle prime bici ottocentesche, riserva la maggiore dimensione alla ruota anteriore, *Fuida.it*, prodotta da Fluida srl, inverte i termini della questione e propone per la ruota posteriore un diametro doppio



della ruota anteriore. Sebbene il design del telaio sia incomparabilmente diverso, guardandole, l'una accanto all'altra, si ha la sensazione che lo specchio di Alice si sia rotto e che i due mondi opposti abbiano scelto la convivenza. Inutile chiedere quale funzioni meglio. Entrambe figlie di ingegneri appassionati (*Fuida.it* è stata testata da uno dei suoi designer, in un viaggio durato 2.500 Km) chi le ha provate le considera ottimi mezzi di trasporto. Unico difetto: non sono studiate per portare, scomodamente, l'esile fidanzata a bordo. Ma la bici è per definizione un mezzo individualista. Per chi sentisse l'urgenza di sposare il mezzo e la compagnia, sono però disponibili *Tarzan e Jane* (di Evviva), due classiche bici, da uomo e da donna, attrezzate con cestino e portapacchi, con alcune parti rivestite in midollino. Magari qualcuno avrebbe preferito Mellors e lady Chatterley, ma la retorica romantica è come una strada in salita, quando si è in bici sembra non finire mai.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

VIAGGI

## La matematica del Tibet

Michele Emmer

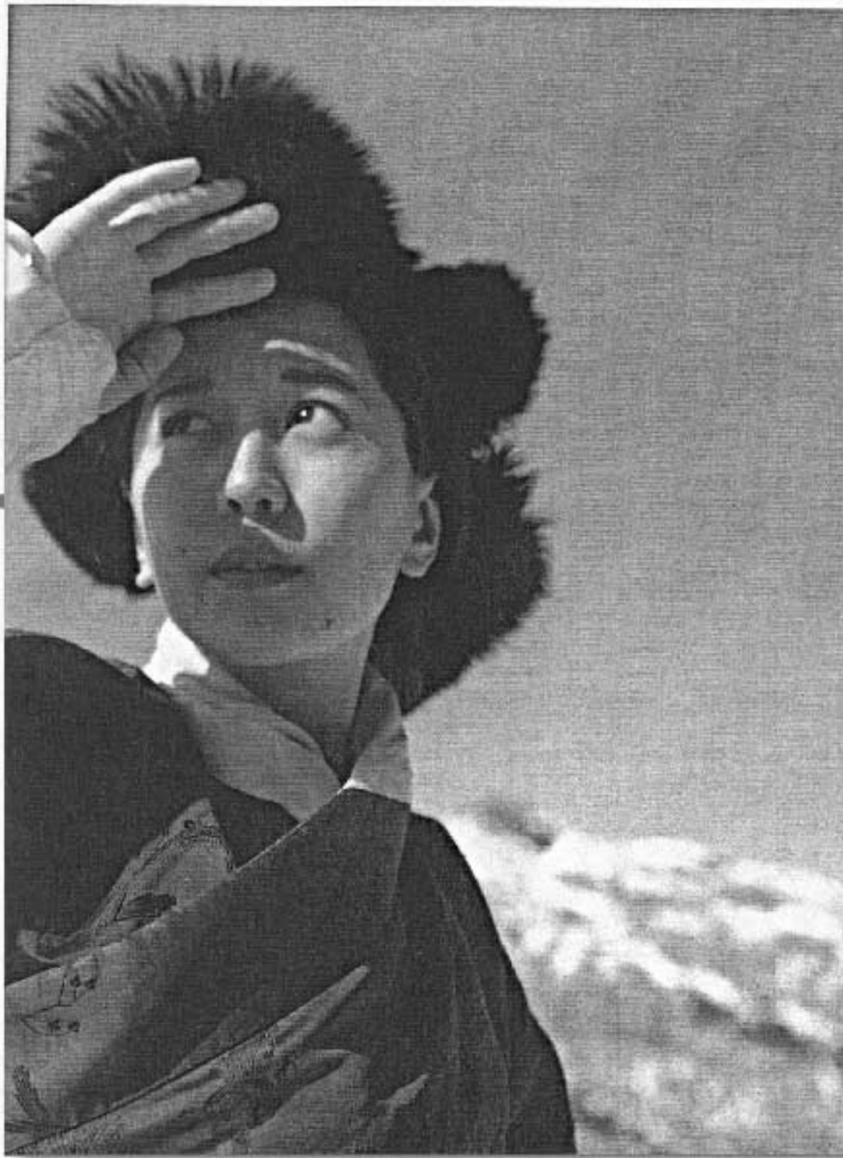
Mi sono innamorato del Tibet leggendo i racconti dei viaggi di Fosco Maraini. Maraini partì per il Tibet nel 1937 al seguito di Giuseppe Tucci, famoso orientalista. Erano gli anni in cui quel lontano ed inaccessibile paese cominciava lentamente ad aprirsi ai visitatori. Maraini era ufficialmente il fotografo e straordinarie sono alcune delle sue foto. Vi ritornò poi nel 1948. Di quei viaggi scrisse un resoconto in *Segreto Tibet*, uscito per la prima volta nel 1951 (Leonardo da Vinci, Bari). Maraini vi tornerà qualche anno dopo aggiornando il libro sino ai giorni nostri (Corbaccio, Milano, 1998). La prima spedizione arriva in Tibet via terra partendo dall'India lungo la carovaniere per Lhasa passando per il Sikkim e la capitale, Gantok, ospiti del Maharaja Tashi Namgyal. Maraini incontra la seconda figlia del Maharajah Pemä Chöki (Loto della fede gioiosa) che ha ventidue anni ed «è altrettanto affascinante lei quanto il suo mistico nome. È intelligente, nervosa, altera. I capelli nerissimi, riuniti in una treccia alla tibetana, incorniciano un volto sottile, pallido, dove splendono due occhi, ora intensi e penetranti, ora improvvisamente languidi. A lei Maraini scatterà una delle più straordinarie immagini.

Guardando quella foto della principessa che si copre il viso con la mano e guarda verso il cielo ho pensato che uno dei miei grandi desideri era arrivare in Tibet. Anche se il Sikkim non era Tibet (ne seguivano gli usi e costumi) anche se quella foto è di quasi settanta anni fa, anche se quel mondo «medioevale ed intatto, non esiste più. Soprattutto dopo il 1951 che rappresenta una tappa cruciale nella vita di quel paese: l'arrivo definitivo dei Cinesi. L'occupazione cinese inizia in ottobre 1950 e termina il 24 maggio del 1951 con la firma del trattato che sancisce la «Peaceful Liberation of Tibet» (la pacifica liberazione del Tibet come la definiscono i cinesi). Se i Cinesi hanno sempre addotto motivazione anche storiche per considerare da sempre il Tibet una loro regione, i Tibetani hanno i più che validi motivi di «aspirare ad una piena indipendenza», come scrive nell'ultima pagina del libro Maraini. Anche se la cultura tibetana, e la stessa popolazione del Tibet è cambiata profondamente dal 1951 dato il trasferimento in Tibet di un gran numero di Cinesi. A tutto questo ho pensato ed anche al «bel sogno d'ammirare il Potala tra le sue montagne» il grande palazzo del sovrano-dio, che sovrasta la città di Lhasa, la residenza del Lama prima dell'esilio. Fondato nel VII secolo, viene poi ingrandito nel Seicento dal V Dalai lama. Il nome è di origine indiana e ricorda il palazzo mitico del Bodhisattava Avalokitesvara di cui il Dalai Lama è ritenuto la reincarnazione.

Quando è arrivato un invito ad andare all'Università del Tibet per tenere una conferenza nell'ambito di un convegno su matematica ed educazione non ci ho pensato su due volte. Non sono quindi andato come turista ma a «lavorare», incontrando molti Tibetani dell'università. Scoprendo subito le grandi complicazioni della burocrazia ci-

nese. Per andare a Lhasa non con un viaggio organizzato bisogna avere un altro visto che viene dato nella città in cui si arriva in Cina, nel mio caso Pechino. Altro problema è prenotare i voli dato che i voli interni non solo prenotabili dall'estero. Non solo: anche se si ha un biglietto esiste una parola magica a cui bisogna dare molta importanza: confermare. Se un biglietto non è confermato non conta praticamente nulla. Inoltre è impensabile fare biglietti andata e ritorno; qual è il problema, ti diranno in Cina? Si arriva, si chiede e quando c'è l'aereo del ritorno e poi si acquista il biglietto. Che necessità c'è di saperlo prima? Così anche per gli orari che sono come dire elastici, soprattutto da e per Lhasa. Ma quando dall'aereo ho visto, vicinissime, perché alte 6-7.000 metri, quelle immense montagne piene di ghiacciai, ho dimenticato tutto.

L'aeroporto a Gongkar è lontano 90 chilometri da Lhasa, sorge dove le montagne permettono all'aereo, dopo uno slalom tra le cime, di atterrare. Con l'autobus si arriva e si notano subito le colonne militari cinesi. Interminabili, che procedono lentamente lungo l'unica strada, lungo il fiume Kyichu, che poi sfocia nel Tsangpo, il Brahmaputra. Lungo la strada le case tipiche tibetane, che sembrano costruite di sabbia e polvere, accanto a moderni palazzoni, sparsi qui e là, dove all'entrata vigilano gli esili soldati cinesi, sempre sull'attenti, sotto l'immancabile ombrellone. All'entrata di Lhasa la strada diventa una larga autostrada che percorre tutta la città, la taglia in due, costruita dai cinesi. Passa sotto al grande palazzo del Potala. Se Maraini non c'è arrivato a Lhasa, chi ci ha vissuto per molti anni è stato l'alpinista tedesco Heinrich Harrer, che partito inviato dal nazismo in Tibet alla radice della razza pura, vi restò diventando grande amico del Dalai Lama. I due sono tuttora grandi amici. Nel libro di fotografie di Harrer *Lost Lhasa* (H.N. Abrams, Inc. Publ. New York, 1992) si vede come era la città negli anni quaranta, come era isolato il Potala,



Un ritratto della figlia del Maharaja Pemä Chöki. La foto di Fosco Maraini è tratta dal libro «Segreto Tibet» (Corbaccio)

trale della religiosità tibetana, il tempio Jokhang. Al centro del grande bazar della città, circondato dalle strette vie piene di oggetti in gran parte legati alla religione. Le importantissimi scarpe bianche di seta chiamate Khata, di benvenuto, che tutti quelli che visitano amici tibetani ricevono al momento dell'arrivo e al momento della partenza; grandi, lunghissime. Entrare nel tempio è stata una grande emozione, girare le centinaia di ruote della preghiera che circondano il tempio. Entrare nella penombra, tra topi, sporczia e pellegrini da ogni dove, monaci che leggono le frasi sacre. In un'atmosfera mistica ma aperta, come deve essere il Buddismo. Pieno di turisti, ma un luogo di grande religiosità. Si capisce nel Jokhang perché i Cinesi attribuiscono grande importanza alla questione della nomina del Dalai Lama che deve succedere a quello in esilio. Il 9 agosto *Liberation*, quotidiano francese, ha pubblicato un articolo intitolato *Cina-Tibet: ad ognuno il suo panchen-Lama*.

Il 31 luglio 2002 il primo ministro cinese ha ricevuto dalle mani di un ragazzo di 13 anni la sciarpa di seta bianca. Si trattava del Xio panchen-lama, seconda carica nella gerarchia del buddismo tibetano, designato da Pechino; nome del ragazzo Gyaincaïn Norbou. Nel 1995 il Dalai Lama in esilio aveva designato la undicesima reincarnazione del panchen-lama; non si sa dove sia Gendhun Choekyi Nyima, che è stato chiamato «il più giovane prigioniero politico del mondo».

Certo la situazione tibetana è molto complessa, e non si può certo farsene una idea precisa in una settimana di permanenza anche a contatto con amici tibetani. Io ero alloggiato in una suite del miglior albergo di Lhasa, avevo l'acqua corrente, la luce, il telefono internazionale, la televisione satellitare. Avevo portato le medicine che mi

potevano servire. Ero terrorizzato all'idea di dover andare al pronto soccorso tibetano per i problemi che mi procurava l'altitudine di Lhasa (3630 m.). O anche di dover bere acqua che non fosse minerale. Non ci sono dubbi che il Tibet era un paese medioevale. Scriveva Maraini: «Non c'erano né strade né ferrovie né auto né campi di aviazione, non esistevano fonti di energia, non esisteva se non la medicina tradizionale. Nobili e religiosi si spartivano i posti di comando e la fede dominava ogni aspetto della vita».

Il discorso inaugurale del convegno di matematica è stato tenuto dal Liu Qinghui, capo del comitato di partito e presidente dell'università del Tibet (in cinese). Punto chiave la «Peaceful Liberation of Tibet» nel 1951. Al museo nazionale del Tibet l'ultima bacheca del percorso era sulla liberazione del Tibet. Poi è intervenuto in tibetano il vicepresidente dell'università Da Luosang Langjie ed ha parlato della matematica antica tibetana, dall'educazione matematica nella scuola di formazione dei funzionari «Tsikhang Loptra», fondata nel 1751, alla scuola per medicina ed astronomia «Mentsi Khang» fondata nel 1695. Gran parte della sua relazione era dedicata ai grandi progressi della matematica dopo la liberazione. Prima quasi nessuno accedeva ad alcun tipo di educazione scolastica. Tanta importanza avevano i calcoli astronomici per i calendari e quindi per scandire le importanti date religiose che nel tempio tibetano con scuola per i futuri monaci a Pechino, il Yong-he-Gong, uno degli edifici si chiama «hall of mathematics».

Avendo avuto la fortuna di visitare i due tempi, quello di Lhasa, considerato la cattedrale del Buddismo tibetano, e quello di Pechino, non ho potuto non notare che il tempio di Pechino era più simile ad un museo che ad un tempio. Mentre a Lhasa la religione è ancora al centro della vita dei Tibetani. Lhasa è piena di taxi, i cui tassametri corrono sempre ma non importa, si paga sempre e comunque dieci Yuan per qualsiasi tragitto (1 dollaro=8 Yuan). La guida è spericolata, ma tanto le scarpe bianche di seta proteggono tutti; così come il clacson, che basta il suono per (sembra) salvare da incidenti e scontri. La globalizzazione? Certo anche a Lhasa. Entrato in negozio di sport; appesa la maglietta di Totti, pieno di ragazzi con magliette di Inter e Juventus. Saputo che ero di Roma grandi feste e tutti a chiedere di Baggio. Perché è buddista?

Se potete andateci a Lhasa e guardate quel cielo limpido, quelle montagne verdi o piene di ghiaccio, quei monaci e pellegrini che camminano con la ruota della preghiera che gira sempre nelle loro mani. Se potete non andateci con i gruppi organizzati, ma incontrate i tibetani. Poi quando partite confermate il vostro biglietto. Chiedete l'orario di partenza e di arrivo e non preoccupatevi se vi dicono che arrivate verso le sei di pomeriggio per esempio a Xian ed alle sei scendete dall'aereo e siete invece a Shenning e dovete ripartire per un'altra ora di volo. Già, il volo era diretto con uno scalo. Diretto per loro voleva dire che si arriva dove si vuole arrivare; che importanza ha dover fare uno scalo e saperlo? Già, è importante?

È arrivata anche la globalizzazione. Entro in un negozio di articoli sportivi e tutti mi chiedono perché Baggio è buddista

*Un convegno nel paese delle montagne più alte del mondo dove i numeri servono anche per parlare della lotta pacifica per la liberazione dall'occupazione cinese*

la, una apparizione nella valle, con l'entrata alla città sacra attraverso una magia porta. Nel libro c'è anche la pianta di Lhasa di quel tempo. Harrer è l'autore di *Sette giorni in Tibet* da cui è stato tratto l'omonimo film girato in Perù, e di *Ritorno al Tibet* (entram-

bi edizioni Mondadori). Ora davanti al Potala passa la grande strada e di fronte vi è un parco di divertimento e un ammasso di bancarelle e un parcheggio.

A Maraini che ha visto Lhasa solo in un documentario non era piaciuto il luogo cen-

A Lhasa le case tipiche che sembrano fatte di polvere convivono con i palazzoni dove all'entrata vigilano i soldati cinesi

